



L'ANCORA

SETTIMANALE D'INFORMAZIONE | ANNO 118 | N. 35 | € 1,50

DOMENICA 27 SETTEMBRE 2020
P.I.: 24/09/2020



Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abb. postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 1,
MP-NO/AL n. 0556/2011

giornale locale

DCOIO0047

Omologato

Posteitaliane

Recensione ai libri finalisti della 53ª edizione

Aspettando l'Acqui Storia

Luigi Compagna
Una certa idea
di Repubblica.
Da Gambetta
a Clemenceau
Rubbettino Editore

Il libro esordisce con una prefazione del politico e accademico Gaetano Quagliariello che spiega in modo chiaro il lavoro storico e critico svolto dall'autore: ripercorrere dall'interno gli avvenimenti che si sono succeduti nel periodo storico corrispondente alla Terza Repubblica francese, ricercando con pazienza gli elementi che possono confermare i legami di affinità tra i personaggi, i punti di forza e i limiti. La Terza Repubblica è stata un tempo di veili e propri drammi della storia, di contraddizioni, di confuse vicende politiche e drammatici scontri sociali. Peraltro è stata una scuola di parlamentarismo. I suoi uomini nuovi coltivarono grande rispetto dell'ordine internazionale e sociale. I personaggi storici che Luigi Compagna considera degni della sua accurata analisi sono molti. Tra questi Léon Gambetta, (1838-1882) di origini genovesi da parte del padre, fu un grande politico. Repubblica, trascinate dalla patria nella guerra al couterco, guidò i francesi in una disperata eroica resistenza dopo Sedan. Il principe Bernard von Bülow, diplomatico tedesco a Parigi, lo addita come modello di patriottismo anche per la Germania, vero eroe di guerra. È stato anche primo ministro dal 14 novembre 1881 al 28 gennaio 1882. Jean Jaurès, "socialista del Parlamento e parlamentare del socialismo", nato nel 1859 e morto, assassinato da un esaltato, nel 1914. Già prima della fine del diciannovesimo secolo tra i casi di guerra aveva ipotizzato quello di una guerra di coalizione europea contro una potenza egemonica. Suoi avversari erano i parlamentari di "mezzera", che si vedevano trascinati in contese di carattere ideale, pertanto estranee alla politica degli affari. Georges Clemenceau (1841-1929) ricoprì la carica di Primo Ministro per due volte, dal 1906 al 1909 e dalla fine del 1917 al 1920. Secondo il Bülow era l'affaire della guerra Jusqu'au bout. Era soprannominato il Tigre. Si definiva francese, repubblicano e socialista. Il suo parlamentarismo era al tempo stesso patriottismo. Il generale Gioglio Ernesto Boulanger (1837-1891), morto suicida, si definiva «più patriota ancora che soldato». Compagna di scuola al liceo di Clemenceau che nel 1886 lo volle ministro della guerra nel governo Freycinet. Un suo collega disse: «vedrete il più grande metteur en scène che sia mai esistito... provate a riunire cento generali: in mezzo a tutti vedrete solo lui». Si lasciò travolgere dall'ambizione. Léon Blum (1872-1950) fu per Saragat, durante la sua esperienza di ambasciatore a Parigi (1945-

1946), il maggior riferimento ideale e politico del suo ritorno al socialismo turatiano e del suo distacco da Nenni. La sua costante preoccupazione era di agire soprattutto secondo coscienza. Prima di tutto veniva la volontà dell'individuo, poi quella del partito. È stato presidente del consiglio dal 4 giugno 1936 al 29 giugno 1937 e dal 13 marzo al 10 aprile 1938, nonché capo del governo provvisorio della Repubblica francese dal 16 dicembre 1946 al 22 gennaio 1947. Può essere considerato un precursore del presidenzialismo di De Gaulle. Deportato a Buchenwald nel 1943, fu liberato in Alto Adige insieme ad altri "invisibili" (personaggi illustri arrestati dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale e internati nei campi di concentramento, tenuti separati dagli altri prigionieri) il 28 aprile 1945. Come ben scrive Quagliariello... «si assisterà a ibridazioni inedite tra l'idea di patria e di nazione e, da qui, tra patriottismo e nazionalismo».

Antonio Ravera

Gian Piero Brunetta
L'Italia sullo schermo.
Come il cinema
ha raccontato
l'identità nazionale
Carocci Editore

«E più ancora, forse, dell'ostentazione sorprende la libertà eccessiva che era invalsa, nei nostri poeti, di ingrandire senza misura quella guerra, aggiungendo episodi leggendari, o inventati, ai fatti noti».

Anche a dar retta a Julien Gracq (Le rive della Stora, 1951 romanzo parente del Deserto di Buzatti, e di eguale bellezza) problematico è il connubio tra la Storia e il suo racconto che assai spesso si piega, lo si sa, a finalità encomiastiche. Creative. Diventando voce del potere.

Un "periodo", non solo della Letteratura, che è inedito anche in altri generi di racconto.

Il problema è di approccio. Emancipandosi da una lettura passiva, le parole, la musica, le immagini divengono rivelatrici.

Un utile servizio, allora, è quello che alla Storia può rendere l'Arte del Cinema. Come testimonia il contributo di questo saggio tanto denso, quanto appassionato (che va talora oltre i confini: ecco considerazioni sui modi di intendere l'arma/pellicola anche in Hitler e Stalin), che si deve ad uno storico e critico di lungo corso, qui in grado di raccogliere, felicemente, le esperienze di studio di tutta una vita.

Le pagine di Gian Piero Brunetta (che a noi sembrano eleggere l'Autore ad autorevole candidato primo per la vittoria nella sezione divulgativa dell'Acqui Storia 2020) colpiscono nel segno. Per la nitidezza della scrittura (in cui non ci sono autocompiacimenti). Per la capacità di abbracciare un orizzonte larghissimo, mai



rinunciando alla profondità dell'analisi, in nessun caso frettolosa (la misura, il passo è davvero quello ideale).

Per la volontà di guardare alle progressive acquisizioni della storiografia, in ordine alle diverse macro aree prese in considerazione (il Risorgimento, la Grande Guerra, l'avvento del Fascismo, poi la rinascita neorealista nel dopoguerra, sino a giungere a Benigni e a La vita è bella), ma esaltando le interpretazioni - al non specialista si rivelano di contenuto originale (ma perché il Cinema non è materia scolastica?) - che provengono da tanti e tanti film.

Tutti (ci sono opere degli albi, sopravvissute attraverso poche decine di metri, ma anche in origine di minutaggio che ci sembra, oggi irrisorio; film colossali nelle ambizioni, nella scenografia e nella durata; opere perdute, ma ricostruibili tramite le fonti secondarie di giornali, riviste, racconti; e ci sono cinegiornali e documentari che vogliono proporsi come specchio fedele; e opere di invenzione...) tutti si offrono ad una distopia dello sguardo. Da un lato c'è un modo di guardare al tema/avvento del passato. Dall'altro il regista ci offre un riscontro del "suo" presente.

A mo' di esempio...

Riguardo l'identità, un unico riferimento (e in breve, purtroppo, poiché lo spazio manca). Ecco, allora, i tanti Risorgimenti che il cinema italiano attraversa. Prima in una via agiografica (che percorre anche il nostro Emilio Ghione, da cui verrà Ileana), poi una curvatura che esalta la continuità delle camicie rosse nelle nere (e di Garibaldi in Muscolini), e un'altra quasi di fuga romantica o nostalgica nell'Ottocento (quando il regime avvia l'Italia alla sua distruzione). E sulla scorta di Gobetti e Gramsci (una rivoluzione fallita in verità quella riscossa secondo Ottocento), giusto dopo la guerra civile 43-45 giunge la scoperta di un primo identico conflitto intestino nella questione meridionale.

Sino al Noi credevamo (2010) di Mario Martone. Dal titolo programmatico. Scelto in un momento particolare della vita della Repubblica. Segnata dalla perdita della fede nei valori di comunità, e contraddistinta da una egotistica prospettiva individuale.

Si: gran cosa il Cinema.
Giulio Sardi